

del pennello che la rese possibile» (p. 48) – proprio nel periodo storico che vide la prima grande distruzione di libri in Cina decretata dall'imperatore Qin nel 213 a. C. – e che, «nonostante l'invenzione della carta nel 105 della nostra era, l'uso delle liste di legno continuò per almeno un secolo e mezzo dopo tale data» (p. 50).

Nella sua puntuale esposizione Chavannes si avvale sia dell'esame della struttura grafica e del significato dei caratteri cinesi che si riferiscono ai vari supporti e strumenti scrittori, sia di una approfondita analisi dei documenti coevi ai reperti archeologici disponibili e dei testi classici cinesi. Costanti sono i riferimenti e le citazioni ai classici confuciani e loro commentari e a quelli storici, in particolar modo lo *Shiji* (*Memorie storiche*), monumentale lavoro storiografico di Sima Qian (145 - 86 a.C.) di cui Chavannes fu primo traduttore in lingua occidentale (recentemente tradotto dal francese in italiano dallo stesso Cannata per il medesimo editore Luni, 2017).

A conclusione del volume l'edizione aggiunge, a corredo dello scritto originale, due appendici, dedicate rispettivamente all'*Elenco delle citazioni di riferimento* e all'*Elenco dei libri citati nel testo*, e un *Elenco dei termini cinesi* che, unitamente all'*Introduzione* e ad alcune note del traduttore, rappresentano non solo un utile contributo alla comprensione del testo ma concorrono a collocare l'opera nel contesto nella quale fu prodotta, ormai oltre cento anni fa.

Nonostante alcuni concetti esposti risultino ormai superati per il progresso degli studi nel settore, dovuto certamente al moltiplicarsi dei ritrovamenti archeologici anche negli anni immediatamente successivi all'articolo del 1905, e per la fase iniziale in cui si devono necessariamente collocare i suoi studi in questo specifico ambito (aspetto rilevato anche dallo stesso Cannata, p. 9, 14-15), l'analisi di Chavannes denota un approfondimento e un'accuratezza notevole che permettono al suo scritto di conservare autorevolezza e continuare a rappresentare una fonte documentaria importante in un'area di studio che quasi non conosce traduzioni in Italia.

Federica Olivotto

ISMEO - Associazione internazionale di studi sul Mediterraneo e l'Oriente

Giancarlo Petrella, *L'impresa tipografica di Battista Farfengo a Brescia: fra cultura umanistica ed editoria popolare (1489-1500)*. Firenze: Olschki, 2018. XXXI, 507 p.: ill. (Biblioteca di bibliografia; 208). ISBN 9788822266071.

Brescia fu nel XV secolo un centro significativo quanto a produzione e circolazione libraria, con quasi trecento edizioni a oggi identificate: imparagonabile a Venezia, ma lontana da Padova, città universitaria, con i suoi scarsi duecento titoli. Non tutte le proposte erano destinate al mercato cittadino ma erano indirizzate a rotte commerciali che muovevano a est verso Venezia, e quindi al suo golfo collegato a Oriente e Occidente; rotte che si spingevano a sud verso il fiume Po', e dunque, lungo le vie d'acqua, verso Mantova, Ferrara, Bologna.

L'interesse di Giancarlo Petrella per la figura del tipografo bresciano Battista Farfengo, come rilevato da Edoardo Barbieri nella sua *Presentazione* (p. IX), risale almeno al 2004 e dunque si estende su un arco pluridecennale, durante il quale Petrella ha dato numerose prove di esperto incunabolista e attento conoscitore del libro a stampa dei primordi. Il volume ospita l'esito di un'approfondita ricerca che distribuisce la materia in quattro capitoli, cui se ne aggiunge un quinto contenente gli *Annali tipografici* (p. 343-478) di Farfengo, distinti in quattro serie: quella delle edizioni datate e sottoscritte, delle solo sottoscritte (talvolta incerte) ma prive di data, delle *sine notis* attribuite e, da ultimo, delle tre edizioni

da sottrarre alla produzione del prete-tipografo. Sugli *Annali*, dove scorrono in rassegna 57 manifestazioni editoriali, basti osservare che Petrella li ha stabiliti dopo aver considerato – direttamente o indirettamente – un numero davvero impressionante di esemplari, ossia tutti quelli a oggi noti. L'*Iliade* di Omero, tradotta da Lorenzo Valla in latino (IGI 4801, scheda 29, p. 426-444) e datata 6 settembre 1497, è nota a ISTC in ben 79 esemplari. Petrella riscontra invece 77 copie: quella di Göteborg «a un controllo diretto [...] è in realtà un facsimile» e quella appartenente alla collezione March di Palma di Maiorca risulta «irrintracciabile» (p. 444). A esse lo studioso aggiunge 5 esemplari battuti alle aste, il lettore immagina scovati anche grazie alla banca dati *Rare book hub*. In proposito segnalo, a margine, che il possessore di quello venduto da Minerva Auction di Roma (n. 79, p. 443) va meglio ricondotto al peraltro ignoto «Nicolaus donatus de Allotti», stando almeno a quanto si legge abbastanza chiaramente nella riproduzione dell'*incipit*, disponibile in rete (<<http://www.minervaauctions.com/aste/libri-autografi-stampe-asta-146/7703-omero-iliad/>>). Fitti, quindi, i dati di copia, che proprio per la loro ricchezza avrebbero dovuto essere riferiti con maggior rigore alla loro fonte. Non aver separato gli esemplari passati al vaglio dell'autopsia diretta del bibliografo acutissimo, quale Petrella è, da quelli invece esaminati per mezzo di riproduzioni fotografiche o per tramite di incaricati dalle istituzioni detentrici (vedasi la succinta nota metodologica a piè di p. 343), non aiuta a valutare appieno la qualità delle notizie descrittive associate a ciascuna copia. Convince pienamente, invece, la struttura della descrizione annalistica, agile e nel contempo assai dettagliata, completa di una nota di contenuto testuale e paratestuale, puntualmente ricondotta ai repertori bibliografici, alle referenze e ai cataloghi necessari.

Ma non sono gli *Annali* l'autentico nocciolo del volume, che ampia «importanti cadenzate anticipazioni» (p. XVI) offerte da Petrella dal 2004 al 2014 su «don Baptista da Farfengo». Anzitutto affiorano nuovi documenti d'archivio e, con essi, novità biografiche, che prolungano la vita di «pre Baptista» almeno sino al 1512, ben oltre quel 1500-1501 (*more Veneto* in agguato) che vide chiudersi la sua impresa tipografica, o comunque che segnò la scomparsa del suo nome dai paleotipi. A dimostrazione che, se ve ne fosse bisogno, è piuttosto la difficoltà professionale o commerciale ad arrestare i torchi, non il termine naturale dell'esistenza di chi ne sorregge l'attività. Petrella indaga approfonditamente le scelte editoriali di Farfengo, che si tiene ben distante da quelle della concorrenza cittadina dei Britannico (presi «in controtempo», p. 108-114). Perché Farfengo guarda piuttosto ai titoli proposti a Firenze, a Venezia, e altrove. Con sagace capacità e tempestiva energia egli sa occupare gli spazi lasciati liberi dalle proposte librerie dei competitori. Farfengo opta per inanellare nel proprio catalogo stampati «che vanno in mano a tutti [...]: letteratura d'evasione, novellistica, titoli d'edificazione morale e religiosa nonché di divulgazione scientifica. Quel genere di produzione cui bene si adatta la categoria, per quanto ambigua, di letteratura popolare, o di larga circolazione che dir si voglia.» (p. XVIII). Dalle edizioni messe sotto il torchio si evince non solo la politica editoriale farfenghiana ma la si congiunge strettamente alle soluzioni tecnologiche, alle sospette pause dei torchi (da riempire, in futuro, con nuovi ritrovamenti), ai successi commerciali, al ritmo delle riproposte, alle doppie impressioni, alle scommesse vinte (come quella, non scontata, dell'Ovidio dell'ottobre 1489), alle sperimentazioni paratestuali, alle esigenze di riprogettazione compositiva per ridurre le spese o immettere sul banco del libraio soluzioni editoriali originali. Il catalogo di Farfengo sa trattare anche i residui della biblioteca medievale, quali sono Efrem il Siro o san Bonaventura o lo pseudo Alberto Magno, concepito per professionisti e lettori che conoscono la *gramatica*, ma prediligono i compendi, lettori ai quali è destinata la sua *Philosophia pauperum*. Eppure Farfengo è abile nel declinare Alberto Magno anche in versione volgare, di poche carte, dove stampare ricettari, formule, meraviglie alchemiche e altri ritrovati da carretano,

riuniti sotto il titolo di *Libro de Alberto Magno de le virtu de herbe et prede et animali et altre cose maraveliose*, licenziato a fine 1494, di cui sopravvive un solo esemplare completo. Gli anni novanta del Quattrocento offrono al presbitero, fattosi, e non sappiamo bene come, direttore di stamperia, l'occasione di mettere sotto il torchio una produzione volgare, in poesia, ad ampia diffusione, costituita da *instant book* sulle conquiste arabe e sulle scorribande turche nell'Europa cristiana, da cantari, romanzi come l'*Historia de duobus amantibus* di Enea Silvio Piccolomini, brevi poemetti misogini, accostati a sussidi per l'apprendimento o l'esercizio della lingua latina (Esopo e le operette di Cristoforo Barzizza) *ad utilitatem discipulorum*, come dichiaravano gli *incipit*. Ciò che colpisce del metodo storiografico di Petrella è il narrare la storia delle scelte tipografico-editoriali di un singolo operatore con il calarlo nelle pratiche d'officina quotidiane, con i loro ritmi regolari e i loro incidenti di percorso, ma pure con il posizionarlo nel contesto specifico del suo stesso catalogo, del *côté* produttivo cittadino e italiano, delle soluzioni materiali, testuali e culturali che fanno da sfondo ma nel contempo determinano scelte precise, ragionevoli e, spesso, foriere del meritato successo. E successo i libri di Farfengo dovettero averne moltissimo, stando ai precisissimi riscontri statistici sui tassi di sopravvivenza che testimoniano un uso intenso e prolungato delle stampe del prete bresciano.

Se nel capitolo terzo si entra nella bottega di Farfengo dove si è condotti dalla sapienza bibliologica di Petrella, lucido e assai abile conoscitore di carte e filigrane, caratteri e pratiche illustrative e decorative, è nello studio della disseminazione dell'eredità libraria di Farfengo, oggetto del capitolo quarto, che si offrono gli spunti metodologici più innovativi del volume, sottolineati pure da Barbieri nelle pagine preliminari. Ottima è l'idea di esaminare la sopravvivenza delle edizioni farfenghiane nelle liste dell'inchiesta della Congregazione dell'Indice, svoltasi tra fine Cinquecento e primissimi anni del Seicento, per trarne importanti conclusioni sulle dinamiche tra edizioni ed esemplari, conclusioni che spetterà al lettore valutare. Si potrebbero estendere analoghi raffronti – anche con considerazioni *e contrario* – alla serie dei repertori Ricabim, partendo dall'ultimo nato, per le cure di Adriana Alessandrini, su *Il libro a stampa e la cultura del Rinascimento: un'indagine sulle biblioteche fiorentine negli anni 1470-1520* (Sismel Edizioni del Galluzzo, 2018). Non è un caso che la produzione farfenghiana sia poco rappresentata, a testimoniare l'ispirazione 'fiorentina' del catalogo bresciano, poco attrattivo quindi per i clienti della città dell'Arno. Nel rintracciare l'uso, la circolazione, le peregrinazioni dei libri di Farfengo, una volta lasciata l'officina da cui sono nati, la storia della tipografia si fa storia del libro, e delle biblioteche, come transito privilegiato di esemplari sopravvissuti e giunti sino a noi, oppure inseguiti grazie alle orme lasciate nelle liste, nei cataloghi, negli *ex libris*, nelle legature, nelle annotazioni di provenienza, di possesso e di dono, nelle note di lettura e negli indizi disseminati dal tempo sulle carte. I nomi che affiorano sono a volte minori, come il conte Paolo Boschetti fondatore della Congregazione di San Carlo, da cui rinascerà nel 1772 l'Università degli studi di Modena (e a quest'ultima biblioteca va riferito l'esemplare dell'*Iliade* oggi all'Estense), altre volte invece attestano ben conosciuti e rilevanti percorsi intellettuali, quali quello del cardinale Egidio da Viterbo (1469-1532) che ha lasciato copia fittamente postillata della stessa *Iliade*, letta nel corso di una delle sue esperienze eremitiche tra il 1499 e il 1506, pochissimi anni dopo la pubblicazione del volume. Le *manicule* e i segni di attenzione, i *notabilia* e i margini preparatori a percorsi indicali con cui non solo circumnavigare ma anche sunteggiare e memorizzare il testo omerico offerto nel latino di Valla, proiettano il bibliografo ben oltre la soglia della bottega di Farfengo e ne rendono più comprensibile, e in fondo anche più ricco di senso, il suo percorso di studio.

Paolo Tinti

*Alma mater studiorum Università di Bologna*